

Il mito dell'Impero tra letteratura e giornalismo

Monica Venturini

Se è vero, come sostiene il noto storico Nicola Labanca¹ che ogni imperialismo coloniale non ha potuto fare a meno di un sistema “culturale” di giustificazioni ideologiche e politiche, allora è necessario anche per questa riflessione partire dal concetto centrale di “cultura”, non come affermazione e produzione intellettuali, ma come insieme non omogeneo di pratiche di massa, in linea con lo sviluppo dei cosiddetti *Cultural studies* avvenuto negli ultimi venti anni, non solo in ambito anglo-americano. Gli studi coloniali, basandosi su una prospettiva interdisciplinare di critica sociale applicata ai diversi settori – storico, sociologico, letterario – hanno dimostrato come il colonialismo sia un fenomeno della modernità (l'Occidente stesso non sarebbe pensabile senza l'esperienza coloniale), un fenomeno contestuale e plurale (si dovrebbe, infatti, parlare di “colonialismi”) caratterizzato, però, da alcune costanti economiche, politico-strategiche e ideologico-culturali. Fondamentali, in tal senso, sono gli studi di Edward Said, (a partire dalla pubblicazione di *Orientalismo*), riguardo al “modello culturale imperiale”:

¹ Vedi N. Labanca, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano* in «Studi Piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea», n. 28, 2000; N. Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna d'Etiopia, 1935-1936*, Il Mulino, Bologna, 2005.

«né l'imperialismo, né il colonialismo sono semplici atti di espansione e acquisizione di territori. Entrambi sono sostenuti, e forse perfino sospinti, da formidabili formazioni ideologiche, che racchiudono l'idea che certi territori e certi popoli necessitino e richiedano di essere dominati».²

I concetti di “immaginario coloniale”, “ incontro coloniale”, “coscienza e discorso coloniale” diventano i temi in cui si articola e contestualizza il complesso sistema culturale, sul quale poggia il progetto coloniale italiano, la conquista dell'Impero. Nel 1930, come è noto, l'84,5 % della superficie emersa del globo era costituita da colonie o da ex colonie. L'Italia, però, non giungerà mai a consolidare i propri esigui territori d'oltremare e il suo impero risulterà quello di più breve durata, meno esteso e meno redditizio. Tale situazione inevitabilmente comporterà negli anni il formarsi di quel profondo bisogno di rivalsa e riconoscimento che rappresenterà uno dei motivi, grazie ai quali potrà attecchire nel tempo e, in modo particolare tra le giovani generazioni, la propaganda fascista e coloniale. È noto quanto e in che modo alcuni fra i più grandi scrittori italiani dell'Ottocento e del Novecento abbiano contribuito alla causa coloniale: Martini e Oriani, Pascoli e Corradini, D'Annunzio dalle *Canzoni delle gesta d'oltremare* al *Teneo te Africa* (pensiamo al recupero del mito di Roma e all'immagine dell'Africa come estremo lembo della civiltà latina), Marinetti da *Mafarka il futurista* al *Poema africano della divisione 28 ottobre* (da una visione dell'Africa come terra incontaminata, proiezione del primitivo e del mito a quella, in linea con la propaganda fascista, di un mondo passatista e di un nemico da

² W.E. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, prefazione di J. A. Buttigieg, postfazione di G. Baratta, Gamberetti Editrice, Roma, 2006 (I edizione italiana 1998).

sconfiggere). Si presenta, invece, come un'acquisizione della critica e della storiografia recenti lo studio delle modalità di formazione di una mentalità colonialista, di cui è possibile seguire le diverse fasi di costituzione e sviluppo in una serie di testi letterari e giornalistici opportunamente selezionati e, potremmo dire, "riscoperti": la narrativa realista di scrittori-giornalisti come Cipolla (corrispondente del «Corriere della sera»), Zuccoli (collaboratore del «Marzocco» e poi del «Corriere della sera» e dell'«Illustrazione italiana») e Vergani (redattore del «Corriere della sera»), i romanzi coloniali di Gino Mitrano Sani e Vittorio Tedesco Zammarano e la produzione giornalistica degli anni Venti e Trenta, da quella, già in parte pubblicata e studiata, di scrittori come Buzzati, Malaparte, Cecchi e Bontempelli a quella di giornalisti e intellettuali del periodo, che hanno dedicato i loro articoli al tema coloniale. Già la rivista «Esotica», diretta da Mario Dei Gaslini (giornalista e scrittore premiato per aver scritto il primo romanzo coloniale, *Piccolo amore beduino*) dal 1926 al 1927 aveva come dichiarato obiettivo d'essere «incitatrice e seminatrice di fede» nei confronti dell'avvenire imperiale italiano e di creare una vera e propria «araldica degli scrittori coloniali». In linea con l'incitazione mussoliniana agli scrittori italiani, chiamati a farsi portavoce del cosiddetto "imperialismo spirituale", il gruppo redazionale di «Esotica» rivolge un appello direttamente ai giovani scrittori: «Bisogna fare la letteratura coloniale, partire, vedere, amare, descrivere; (...) un pugno di giovani vuole l'Italia grande anche al di là del mare».

Con obiettivi molto simili, nasce nel 1927 l'esperienza de «L'Oltremare», che nel 1928, poi, assorbirà in sé, oltre alla stessa «Esotica», anche il

settimanale «Italia Coloniale», il mensile «Rivista delle Colonie d'Oriente» e il bimestrale «Rivista Coloniale». Nel primo numero de «L'Oltremare» (1927) vengono individuati cinque obiettivi pratici della rivista: sfruttare con maggiore rapidità e intensità le colonie già possedute, prendere posizione in Africa e nell'Oriente, «bisogno di svilupparsi» con i commerci, l'impiego di capitali, la partecipazione della mano d'opera ed il concorso ad ogni genere di attività economica, realizzare ogni mezzo per rendere più moderna, più ricca, più elastica e più poderosa l'attrezzatura economica, commerciale, agricola e fondiaria dei possedimenti coloniali, sviluppare in tutto il bacino una politica islamica e, infine, favorire lo sviluppo di una letteratura “esotica”, dal momento che «una politica coloniale che non veda fiorire accanto a se' una letteratura d'arte sarà sempre incompleta». Fin dagli anni Venti, dunque, viene affermata con forza la necessità della creazione di una letteratura coloniale italiana che rappresenti, imponga e consolidi gli interessi nazionali nelle terre d'oltremare. Non un semplice progetto, una manovra politico-culturale alla ricerca di consenso, ma una questione vitale per l'intero Paese, ancora privo di una solida identità nazionale, una *querelle* che impegna scrittori e giornalisti, storici e uomini politici. La reiterazione del tema, quello dell'assoluta necessità della nascita di una letteratura coloniale, sembra indicare proprio la sua centralità nel “discorso coloniale” e il graduale formarsi di un dibattito intorno ad esso in grado di infiammare gli animi di scrittori, giornalisti, politici. Benso Becca, nello stesso anno, dedica un intervento specifico alla questione sulle pagine de «L'Oltremare», intitolato *Per una letteratura coloniale*: «Il problema di

una letteratura coloniale è un problema di maturità politica e anche di costume e di civiltà letteraria».³ Nel 1929, ne «L'Oltremare», Mario Pozzi delinea il concetto di “coscienza coloniale”, come base necessaria per lo sviluppo di una “sana e benefica” letteratura coloniale italiana. Secondo Pozzi, si può parlare di letteratura coloniale in Italia a proposito di alcuni libri: *Kif Tebbi* di Zuccoli, *Piccolo amore beduino* e *Natisc fiore dell'oasi* di Dei Gaslini, *E pei solchi millenari delle carovaniere* e *Malati del sud* di Gino Mitrano Sani, nei confronti dei quali, però, non nasconde alcune riserve. Pozzi, infatti, afferma:

«È necessario anche in questo campo uno “scossone” energico e pronto che richiami la mente dell'artista dal sogno fatuo, inafferrabile e nebuloso, alla visione netta, chiara e fedele della propria missione di forgiatore di anime e di mentalità (...). L'Italia, anche in questo campo ultimissima in ordine di tempo, deve avere una creazione tutta italiana».⁴

Il concetto di una “letteratura benefica” in grado di curare le ferite storiche di un'Italia fragile rispetto alle altre potenze coloniali e in cerca di rivalsa compare nuovamente nell'articolo di Osvaldo Guida del numero successivo, *Questa letteratura coloniale*:

«La letteratura deve compiere un'opera di bene: deve attrarre verso quest'opera di dignità e d'avvenire le generazioni nuove (...). Deve questa benefica letteratura coloniale suscitare nei giovani un sano fascino coloniale».⁵

Nel 1931, sulle pagine del primo numero de «L'Azione Coloniale», nato come quindicinale e divenuto nel 1932 il Settimanale dell'Istituto fascista

3 B. Becca, *Per una letteratura coloniale*, in «L'Oltremare», dicembre 1927.

4 M. Pozzi, *Arte e propaganda nella letteratura coloniale*, in «L'Oltremare», maggio 1929.

5 O. Guida, *Questa letteratura coloniale*, in «L'Oltremare», agosto 1929.

dell'Africa italiana, viene indetto un vero e proprio referendum rivolto agli scrittori italiani sul tema della letteratura coloniale e sul dilemma della sua incerta esistenza. Intervengono importanti intellettuali e scrittori: Bruers, Marinetti, Cipolla, Pesce, Panzini, Maria Luisa Fiumi, Pavolini, Bontempelli, Clarice Tartufari, Lischi, Fausto Maria Martini, Margherita Sarfatti, Sillani, Angioletti e Rivalta. Dal referendum, emergono due aspetti. Il primo è l'idea di una letteratura coloniale come sfida alla tradizione, come possibilità di innovazione non solo per il genere del romanzo, ma per la cultura italiana nella sua interezza. Il concetto di conquista dell'Impero coloniale tende sempre più a sovrapporsi a quello di letteratura coloniale italiana; l'uno non può realizzarsi senza l'altro, letteratura e identità nazionale si vorrebbero inscindibilmente legate. Così, Marinetti il 15 gennaio del 1931 scrive:

«Sarebbe desiderabile che la letteratura coloniale italiana diventasse sempre più futurista; si liberasse cioè dai fronzoli sentimentali e romantici (...) per divenire più rappresentativa, più virile, più degna della nostra razza proiettata dal Fascismo verso un sempre più vasto Impero coloniale».⁶

Bontempelli, scettico sul valore della letteratura coloniale italiana e sulla sua capacità di giungere al grande pubblico, indica nella ricerca di ulteriori acquisizioni coloniali la strada da percorrere. Sia Cipolla sia Fausto Maria Martini ribadiscono il rapporto esistente tra letteratura e coscienza coloniale, che potrà essere favorita, secondo Martini, solo creando un "fervore di vita coloniale". Il secondo aspetto da sottolineare,

6 F.T. Marinetti, *Referendum sulla letteratura coloniale*, «L'Azione coloniale», 15 gennaio 1931.

come nota Giovanna Tomasello⁷ a questo proposito, è la ricerca di una nuova figura di letterato coloniale, perfettamente integrato, fedele interprete del progetto imperiale messo a punto dalla classe dirigente fascista. Due anni dopo, nel 1933, viene promosso un nuovo referendum sulla letteratura coloniale, questa volta rivolto agli editori di opere coloniali.⁸ Nonostante questo, il progetto non sembra prendere forma ed è possibile affermare che la situazione, all'inizio degli anni Trenta, si riveli segnata da una sorta di incertezza e confusione, per la mancanza di punti di riferimento autorevoli e per l'approfondirsi della scissione tra arte e potere, propaganda e letteratura. La stampa⁹ ben riflette questa situazione, dopo la crisi attraversata sul finire degli anni Venti e il successivo processo di modernizzazione, avviato seguendo il modello dei principali quotidiani parigini e riservando alla terza pagina, ben più di prima, il ruolo di «cinghia di trasmissione tra il potere politico e il mondo intellettuale».¹⁰ Il potenziamento di quello che sta diventando il moderno sistema delle comunicazioni di massa si rivela determinante, dal momento che Mussolini già nel 1933 sta elaborando l'impresa in Etiopia, alla quale parteciperanno numerosi i nostri giornalisti: trentasei risultano gli inviati speciali e centoventi quelli che chiedono di essere arruolati nei reparti

7 G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo, 2004.

8 *Il nostro "referendum" tra gli editori*, «L'Azione Coloniale», 20/27 luglio, 3/31 agosto, 7/21/28 settembre 1933.

9 Per la storia del giornalismo italiano in quegli anni vedi Contorbia Franco (a cura di), *Giornalismo italiano, 1901-1939*, Mondadori, Milano, vol. II, 2007.

10 P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Il Mulino, Bologna, 2006 (I edizione 1996), p. 152. Una grande novità tecnica riguarda i periodici: l'installazione, a cavallo del 1930, delle prime macchine per stampare in rotocalco.

dell'Esercito o nei battaglioni di camicie nere, da dove manderanno corrispondenze ai rispettivi giornali.¹¹ Le principali motivazioni della guerra vengono letteralmente “costruite” sulle pagine dei principali quotidiani e periodici: il posto al sole, il dovere di civilizzare le popolazioni africane, l'odio verso i nemici così precisamente individuati nel Negus, tiranno barbaro e nelle grandi democrazie, Francia e Inghilterra, ricche e prevaricatrici. A questi temi si aggiunge quello dell'efficienza della stampa coloniale, particolarmente ricorrente negli articoli esaminati, soprattutto nel periodo 1931-34.¹² Il mito dell'Impero,¹³ lungo l'arco degli anni Trenta, si caricherà di valenze assolutiste e razziste, anche allo scopo di nascondere la prima fase di *impasse* del conflitto e, più tardi, l'impiego dei gas, richiesto da Badoglio e autorizzato da Mussolini. Il tema nazionalista, il mito della Roma imperiale mutuato dalla nostra tradizione e il motivo della superiorità etica del colonialismo italiano sono compresenti negli articoli giornalistici del periodo. È innegabile che il progetto così a lungo caldeggiato sia poi rimasto tale, senza mai trovare piena realizzazione. Così la guerra in Etiopia, culmine del fervore imperialista e, come afferma

11 R. Mascia, *I giornalisti alla conquista dell'Impero. Corrispondenze di guerra dall'Africa Orientale 1935-1936*, Terziaria, Perugia, 2003.

12 M. Pomilio, *Funzione ed efficienza attuale della stampa coloniale italiana di propaganda*, «L'Azione Coloniale», 1 novembre 1931; *La partecipazione dell'Italia al Congresso Internazionale della stampa coloniale a Parigi*, «L'Azione Coloniale», 1 novembre 1931; D'Agostini Orsini, *Problemi di stampa coloniale*, «L'Azione Coloniale», 1932; Pinco, *I giornalisti coloniali*, «L'Azione Coloniale», 3 novembre 1932; *Giornali e giornalisti del nostro tempo*, «L'Azione Coloniale», 15 febbraio 1934; F. Monile, *Propaganda e stampa*, «L'Azione Coloniale», 13 settembre 1934; M. Pozzi, *Avvenimenti e problemi nella stampa*, «Rivista delle colonie. L'Oltremare», 1936.

13 Per un'analisi linguistico-sociologica del mito dell'Impero vedi L. Ricci, *La lingua dell'Impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2005.

De Felice, capolavoro del consenso fascista e coloniale del Regime, non si rivelerà il trionfo che Mussolini prevedeva, né la soluzione alle problematiche nazionali. Al contrario, sarà una guerra nazionale, moderna e di massa che, invece di dare inizio alla gloriosa età dell'Impero auspicata da Mussolini, segnerà la fase rovinosa destinata a portare l'Europa alla seconda guerra mondiale. Nel 1935 (18 luglio), Mario Palieri su «L'Azione coloniale» fa sì notare come a causa del conflitto italo-etiope si sia verificato uno straordinario aumento nella produzione della narrativa coloniale, ma sottolinea anche l'aspetto quantitativo e non qualitativo di tali opere. Emergono dunque le prime spie di quel fallimento che interesserà la letteratura coloniale di lì a poco e che non lascerà dubbi sulla rottura definitiva del rapporto tra fascismo e cultura. Se, infatti, in una prima fase l'immagine di un'Africa strapaesana, primordiale e incontaminata, da civilizzare, proposta dalla propaganda fascista poteva trovare spazio nelle opere degli autori citati ed essere sostenuta anche dalle giovani generazioni, attratte dall'idea della "rivoluzione fascista" coincidente con la conquista dell'Impero, l'affermarsi della prospettiva razzista mette fine alla possibilità di ogni efficace elaborazione letteraria. A questo proposito, è interessante seguire le tappe del dibattito nato intorno alle questioni del meticcio e quella della "donna in colonia",¹⁴ indicate come urgenti problemi da risolvere perché il mito dell'Impero divenisse finalmente realtà. La contraddizione fondamentale del regime consisteva nell'affermare lo sviluppo economico come leva di forza della

¹⁴ Per il rapporto tra donne e fascismo vedi V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

nazione, mobilitando a tale scopo tutte le risorse, da quelle letterarie a quelle politiche, incluse quelle connesse al ruolo di mogli e madri delle donne, senza però accettare i cambiamenti sociali connessi ai mutamenti economici. Sono numerosi gli articoli dedicati al ruolo delle donne in colonia,¹⁵ alla loro missione e alla loro superiorità razziale, in tutto l'arco temporale considerato. Nel 1929 sulle pagine de «L'Oltremare», in un articolo intitolato *Donne in colonia*, non a caso ripubblicato, su «L'Azione Coloniale», nel 1935, Augusta Perricone Violà, una delle più note scrittrici “coloniali” dell'epoca, scrive: «La donna nelle colonie può essere un grande strumento di conquista e di penetrazione ma occorre infondere ad essa un sentimento profondo di coscienza nazionale e di serietà del pensiero».¹⁶ Il tono sprezzante nei confronti delle popolazioni africane si farà gradualmente sempre più manifesto, fino a giungere dopo la conquista dell'Etiopia ad una serie di misure anti-meticciato contro le unioni tra coloni e donne africane, profondamente demonizzate e discriminate e private, come l'intera popolazione, di qualsiasi diritto civile, politico e umano. Apparve chiaro, allora, che il problema della razza poteva essere risolto solo con la presenza delle donne in colonia. È significativo notare come il problema coloniale, il mito dell'Impero e la

15 Osti Jolanda, *Donne dell'Italia nuova*, «Esotica», 15 aprile 1927; Perricone Violà Augusta, *Donne in colonia*, «L'Oltremare», febbraio 1929; Marga, *La donna in colonia*, «L'Azione Coloniale», 19 maggio, 1932; Pallino, *La donna in colonia*, «L'Azione Coloniale», 8 settembre 1932; M. Di Niscia, *Le donne in colonia*, «L'Azione Coloniale», 8 febbraio 1934; A.M. Galli, *La donna italiana in colonia*, «L'Azione Coloniale», 4 febbraio 1937; Strini Foccoli, *Le nostre donne nel nostro impero*, «L'Azione Coloniale», 11 febbraio 1937; S. Lessona, *La donna coloniale*, «L'Azione Coloniale», 11 marzo 1937.

16 A. Perricone Violà, *Donne in colonia*, «L'Oltremare», 1929. L'articolo, in parte variato, ma non nelle sue linee essenziali, viene pubblicato nuovamente, con lo stesso titolo, su «L'Azione Coloniale» il 4 aprile 1935.

questione del ruolo della donna in colonia siano temi ampiamente trattati anche sulle pagine dell'«Almanacco della donna italiana» (1920-1943), nella seconda fase della sua pubblicazione (sotto la direzione di Gabriella Aruch Scaravaglio), dal 1936 al 1938, che si distingue per il suo allineamento pressoché totale con le posizioni ufficiali. Nell'articolo di Amedeo Fani, presidente dell'Istituto Coloniale Fascista, intitolato *La donna e l'Impero*, compare l'idea, ricorrente in molti altri scritti, che l'impero fascista in quanto "impero di popolo" fosse, perciò, in grado di rinnovare col valore e col sangue di tanti suoi figli «le grandezze di Roma immortale»; un Impero, ove ogni «promiscuità di razze deve essere bandita» e le donne saranno «le animose compagne dei nostri bravi coloni». Anche in questo caso, appare chiaro come la stampa venisse strumentalizzata in nome dell'Impero e come la rottura tra fascismo e cultura e fascismo e letteratura fosse divenuta ormai insanabile. La guerra d'Etiopia segna così il trionfo della "fabbrica del consenso" mussoliniana ma, allo stesso tempo, anche il fallimento della politica di potenza del Regime e la prima violenta scossa nei confronti del suo impianto ideologico. *Letteratura fuori tempo* è il titolo di un articolo del gennaio del 1936, apparso su «L'Azione Coloniale», in cui si allude a scrittori che scrivono per un pubblico che «li ha piantati in asso» e ad un «mondo sossopra in cui una civiltà si sfascia e si formano i nuovi destini dei popoli giovani». Il tema dell'attesa del capolavoro coloniale, vivo ancora nel 1936 sulle pagine de «L'Azione Coloniale», appare ormai relegato nel passato, come nell'articolo dal titolo emblematico, *Il libro che aspettiamo* (7 febbraio, pochi mesi prima della proclamazione dell'Impero). L'aumento della produzione di opere coloniali

viene interpretato come il segno della «sensibilità imperiale del Paese»,¹⁷ ma emerge anche la natura esclusivamente quantitativa di questo dato e la consapevolezza che il grande pubblico è sempre più lontano da tali problematiche. Il concetto di “psicologia imperiale” viene a sostituire quello di “coscienza coloniale” nell’articolo di Gino Barbero del settembre del 1936, *Letteratura e psicologia coloniale*, che sembra venire a patti con l’idea del fallimento della letteratura coloniale e trovare infine i motivi della sua mancata realizzazione: «La prima guerra dell’Impero ha visto una fioritura di scritti, più o meno riusciti, più o meno compresi, ma nati ed espressi, tutti dalla passione dell’ora». Dunque, solo in nome della “passione dell’ora”, è possibile ammettere ciò che sarà poi evidente: s’incrina il progetto così a lungo sostenuto da tanti scrittori e giornalisti e la letteratura coloniale si rivelerà d’impossibile realizzazione. Non a caso, uno dei romanzi coloniali al quale è, senza dubbio, riconosciuto un ruolo centrale nella nostra letteratura è *Mal d’Africa* di Riccardo Bacchelli, un’opera anticolonialista ed estranea alle istanze della propaganda ufficiale. L’attesa viene tradita e il vuoto lasciato dal capolavoro coloniale “mancato” comincia col minare anche il mito risonante della guerra per l’Impero, definita nell’articolo citato «santa guerra d’azione che non lasciò al cervello manie di esibizionismo, ma lo incatenò in un gioco profondo, al di là dell’individualità». Nonostante, come scrive Nicola Labanca, tutto da quel maggio 1936 dovesse essere vissuto “sul piano dell’Impero”, una serie di spie all’indomani “dell’unica guerra vinta” già lasciava presagire le conseguenze di breve e lunga durata di quell’esperienza (dalla forte

17 Censor, *A proposito di letteratura coloniale*, «L’Azione Coloniale», 12 novembre 1936.

resistenza anti-italiana successiva alla conquista, all'introduzione della legislazione razzista nel 1937 fino agli eventi rovinosi che portarono alla disfatta della seconda guerra mondiale): non solo l'immaginario coloniale, non solo il progetto fallito della letteratura coloniale, ma l'intera cultura italiana, nel senso che Said ha conferito a tale concetto, va incontro ad una crisi storica e ad una profonda ridefinizione identitaria, che impone, oggi più che mai, d'essere oggetto delle nostre ricerche.